

GIULIA BOGLIOLO BRUNA

INTER-MONDI IL RICHIAMO DEL SACRO

Narra un antico mito cosmogonico *inupiat* che ai primordi non esisteva alcuna frattura ontologica tra le specie: tutte le creature condividevano una stessa natura e comunicavano mediante uno stesso idioma.

Forza vitale che permeava il Creato, il canto «infondeva energia alla materia» (MALAURIE, 1999, II, p. 82).

Nella bruma delle Origini, la Terra, gravida di ogni potenzialità, non era ancora prigioniera di forme immutabili. Universo primordiale e plastico dell'indifferenziato e della metamorfosi

«[...] le tenebre avvolgevano tutta la terra ed impedivano la vista [...] uomini e animali popolavano la superficie terrestre, ma, pur vivendo in comunità, non erano facilmente distinguibili [...] un uomo poteva trasformarsi in animale e viceversa. C'erano lupi, orsi e volpi. Una volta assunti i sembianti degli esseri umani, avevano fattezze comuni. Potevano aver usi differenti, ma tutti parlavano la stessa lingua, abitavano nelle stesse dimore, praticavano le stesse tecniche di caccia» (RASMUSSEN, 1994, II, pp. 285-286).

Ricorrendo alla parola figurata del mito, lasciandosi cullare da struggenti melopee, gli Inuit esprimevano la loro visione sciamanica del mondo, la sacralità di un universo percepito come animato.

Insospettate corrispondenze sembrano tessersi tra la visione cosmica degli Inuit, "popoli-radice", e la filosofia del Rinascimento, in cui naturalismo esoterico e spiritualismo cristiano si fondono con l'astrologia nel vasto sistema ermetico platonico-agostiniano.

Vitalismo, animismo, antropomorfismo: categorie classiche di un pensiero magico che l'Europa ha coltivato nel corso dei secoli, fino all'avvento dello scientismo.

Ispirandosi al pensiero platonico, Telesio (1509-1588) concepisce la natura come un Tutto vivente, dotato di un'anima: una *natura naturans*, che rifugge le strutture gerarchiche e si afferma come sistema organico, in

cui le pietre, le piante, gli animali e gli uomini appartenendo ad un unico regno, possono liberamente trasformarsi gli uni negli altri, senza turbare l'armonia del creato.

Speculum mundi, incarnazione e manifestazione dell'unità cosmica, l'uomo partecipa dell'ordine naturale di cui è perfetta e compiuta metonimia. Frammento di Assoluto contiene in sé la totalità del Mondo.

Natura, id est Deus.

E l'amore è, secondo il pensiero di Ficino (1433-1499), la *copula mundi*, il legame profondo e singolare, il fuoco trascendente che unisce e salda intimamente tutte le componenti del mondo.

Tra macrocosmo e microcosmo si tessono miriadi di corrispondenze occulte e segrete che rimangono invisibili e criptiche per il profano, sordo all'appello del Trascendente.

Fedeli alla loro visione panteista immanente, gli Inuit sanno che la materia è animata ed in perenne trasformazione. Privilegiando un approccio sensoriale ed intuitivo, questi cacciatori boreali, avvalendosi dell'acuità dei loro sensi, si sforzano di accedere, al di là delle apparenze fallaci, a quelle verità precluse alla lettura esclusivamente razionale del Grande Libro della Natura (BOGLIOLO BRUNA, 2007).

Alla mobile frontiera tra naturale e soprannaturale, in sintonia con la loro visione vitalistica e dinamica del cosmo, gli Inuit dell'età preistorica vivono immersi in una realtà magica (THALBITZER, 1930, p. 85).

Al cospetto di uno spazio immenso che fagocita il tempo e lo materializza in sublimi immensità (ONFRAY, 2002, p. 49), l'essere umano non è che una briciola del Tutto, un istante nel flusso eterno del Divenire. *Panta rei...*

Nel suo processo incessante di trasformazione, la materia, asserisce Denis Diderot (1713-1784), è gravida di mondi già in agonia.

«Tutto cambia, tutto passa, solo il Tutto rimane. Il mondo nasce e rinasce continuamente senza posa [...] ogni animale è più o meno uomo. Ogni minerale è un po' pianta; ogni pianta è un po' animale. Nascere, vivere e morire non è altro che subire un cambiamento di forma» (DIDEROT, 2001, pp. 82, 93 e 95).

Gli Inuit hanno coscienza di essere un istante di eternità, una «particella infinitesimale» (BOGLIOLO BRUNA, 1999, p. 82) di un universo in perpetua metamorfosi. Dalla nascita la vita iscrive l'uomo, afferma Jean Malaurie (1922), «in una dimensione sovranaturale. Il finito nell'infinito» (MALAURIE, 1999, I, p. 183).

O terra
 Grande Terra
 Guarda questi resti
 Di ossa biancastre
 Tutte queste ossa
 calcinate
 Si sono sgretolate
 Al soffio
 Dell'aria potente sferzante
 Dell'immenso Universo
 He-he-he (RASMUSSEN, 1994, p. 54).

Il freddo forgia, “fabbrica”, afferma il filosofo ateo Michel Onfray (1959), un'*imago mundi* impregnata di sacralità: la religione non nasce forse dal turbamento esistenziale e «viscerale che l'uomo prova al cospetto di una natura illimitata?» (ONFRAY, 2002, p. 55).

Deserti di ghiaccio, deserti di sabbia: immensità mistiche che invitano alla preghiera, spazi-frontiera tra il visibile e l'invisibile, l'immanente ed il trascendente. *Ukpirniq*, credere...

Nella solitudine assoluta del deserto, Dio incontra il popolo eletto (Genesi 22, 1-2): «*Hinnèni*», «Eccomi» risponde Abramo alla chiamata di Jahvé.

Liberatosi dalle pastoie della materialità, nel vuoto più totale, il credente si rivolge a Dio, che è per sua intrinseca natura l'Alterità assoluta. La preghiera assume la forma del dialogo tra l'Onnipotente e la sua fragile creatura.

Cosciente della sua finitudine, l'Io dell'imperfezione comunica con il Tu della pienezza: il tempo abbraccia l'eternità.

Soffio vitale che crea (*anirniq*), l'*anernira* è «pensiero musicale» che traduce mediante il verbo lirico e catartico una visione cosmica impregnata di sacro, una comunione mistica tra viventi, defunti e nascituri.

Palpitante di lirico afflato è questo inno che si diffonde sul Creato fecondandolo.

Alla lunga notte polare che avvolge nelle sue tenebre gli uomini e le immensità immacolate, succede la luminosità inebriante della primavera boreale, esplosione orgiastica delle forze vitali della natura.

Preghiera mattutina e formula magica, il canto dello sciamano Aua pare salmodiare l'istante privilegiato e subitaneo del risveglio e, fuor di metafora, il repentino risvegliarsi della vita al calore della primavera:

Uscirò dal mio sonno,
 Veloce,
 Come il battito d'ali
 Del corvo
 Uscirò per correre incontro al giorno.
 Wa, wa
 Il mio volto uscirà
 Dall'oscurità.
 I miei occhi si volgeranno intorno
 Per correre incontro all'alba.
 L'alba che risplende, bianca,
 Nel cielo ebbro di luce (RASMUSSEN, 1994, p. 37).

In un canto animista di una sconvolgente sensualità, la sciamana Uvay-nuk (Inuit Iglouluks) celebra l'incanto dell'effimera estate boreale con una reiterata similitudine che sconfina in un impressionismo pregno di valenze simboliche. In preda ad una dirompente euforia, si abbandona, docile, alle forze primigenie della natura e freme in un amplesso senza fine che la trasfigura e la rigenera.

Come un'alga folle
 Il grande oceano
 Mi fa fremere
 Il grande oceano
 Mi spinge alla deriva
 Il grande oceano
 Mi sbatte come un'alga
 Sulle rocce del torrente.

Il grande cielo
 Mi riempie di emozione
 Il grande vento
 Spazza via i miei pensieri
 Il grande vento
 mi porta via con sé
 E mi colma di un'immensa gioia (BOGLIOLO BRUNA, 2000, p. 19).

Rapimento al di là della materialità, sospensione della temporalità, compenetrazione amorosa della parte con il Tutto. La preghiera è allora, come ricorda Jean Malaurie, un momento di grazia in cui l'Io s'identifica e si fonde con la linfa universale.

Esistono dei luoghi che trasudano il sacro e invitano alla spiritualità. Nel loro seno si manifesta la tensione incoercibile del Ritorno.

Nel suo lungo viaggio iniziatico alla scoperta del mistero, di questo anti-mondo liminare, spazio fisico e transfisico, il geoantropologo Jean Malaurie scopre una nuova forma di religiosità ed approda ad un panteismo cristiano.

E riaffiora alla memoria il pensiero di Sant'Agostino: «*Sentire non est corporis, sed animae per corpus*».

In osmosi con la Natura, egli vibra e pulsa al ritmo delle forze primigenie:

«Ascolto l'aria. Mi impregno del paesaggio [...] odo rimbombare le onde che s'infrangono – confessa assorto Jean Malaurie – il vento che ulula e mi lascia trasportare da questo canto cosmico».

BIBLIOGRAFIA

- G. BOGLIOLO BRUNA, *Passer les Frontières: les Inuit du Labrador (fin du XVI^{ème} - première moitié du XVII^{ème} siècles)*, in R. MANNEL LOUREIRO e S. GRUZINSKI (a cura di), *Passar as Fronteiras, II Colóquio Internacional sobre medidores culturais, seculos XV a XVIII*, Lagos, Centro de Estudos Gil Eanes, 1999, pp. 81-110.
- ID., *Quando l'anernira si fa canto e memoria, catarsi e soffio vitale: tra fedeltà alle tradizioni ancestrali e suggestioni della modernità nell'Artico Canadese, prima metà del XX sec.*, in «Rivista di Studi Canadesi», (a cura di G. LANOUE e F. SPAGNA), supplemento al n. 13, Fasano, Schena Editore, 2000, pp. 17-27.
- ID., *Apparences trompeuses. Sananguaq. Au coeur de la pensée inuit*, Montigny-le-Bretonneux, Yvelinédition, 2007 (Coll. «Latitude Humaine»).
- D. DIDEROT, *Le Rêve d'Alembert*, present. di J. ROGER, Paris, Garnier-Flammarion, 2001.
- J. MALAURIE, *Hummocks*, Paris, Plon, 1999, 2 voll. (Coll. «Terre Humaine»).
- M. ONFRAY, *Esthétique du Grand Nord*, Paris, Grasset, 2002.
- K. RASMUSSEN, *Du Groenland au Pacifique, deux ans d'intimité avec des tribus d'esquimaux inconnus*, (traduz. di C. LUND e J. BERNARD), Paris, Éditions du Comité des travaux historiques et scientifiques, 1994.
- W. THALBITZER, *Les magiciens esquimaux, leurs conceptions du monde, de l'âme et de la vie*, in «Journal de la Société des Américanistes de Paris», XXII (1930), pp. 73-106.